

## **FIDES EX AUDITU**

**(La fede proviene dall'ascolto)**

**Saggio di Alberto Alessi**

La morte cosa è? *“L’assenza”* della vita, oppure *“l’essenza”* della vita?

“L’assenza” potrebbe significare “l’assenza” dalla vita, cioè si perderebbe ogni identità vitale nel nulla e per sempre.

La esperienza umana di ogni essere è dunque circoscritta, come gli animali, alla sua vita sulla terra?

Genio e mediocrità, onestà e disonestà, generosità ed egoismo, nobiltà e misera, perdono e vendetta, bene e male, morirebbero contemporaneamente con la morte del corpo?

Dunque nessun giudizio futuro, ma solamente quello emanato, tramandato dalla cronaca o dalla storia degli esseri umani nei secoli?

“L’essenza” della vita potrebbe invece significare che con la morte l’essere umano acquista la totalità della propria testimonianza terrena in una nuova dimensione spirituale-spaziale?

Ma chi e come dovrebbe essere il Giudice Supremo che giudica il giusto o il malvagio post mortem?

Dal libro del Deuteronomio si legge: *“Mosè parlò al popolo dicendo: “Interroga pure i tempi antichi, che furono prima di te: dal giorno in cui Dio creò l’uomo sulla terra e da un’estremità all’altra dei cieli, vi fu mai cosa grande come questa e si udì mai cosa simile a questa? Che cioè un popolo abbia udito la voce di Dio parlare dal fuoco, come l’hai udita tu, e che rimanesse vivo? O ha mai tentato un Dio di andare a scegliersi una nazione in mezzo a un’altra con prove, segni, prodigi e battaglie, con mano potente e braccio teso e grandi terrori, come fece per voi il Signore, vostro Dio in Egitto sotto i tuoi occhi?”*

*Sappi dunque oggi e medita bene nel tuo cuore che il Signore e Dio lassù nei cieli, e quaggiù sulla terra: non ve n’è altro.*

*Osserva dunque le sue leggi e i suoi comandi che oggi ti do, perché sia felice tu e i tuoi figli dopo di te e perché tu resti a lungo nel paese che il Signore tuo Dio ti da per sempre”.*

*“Sappi dunque oggi e medita bene nel tuo cuore che il Signore e Dio lassù nei cieli e quaggiù sulla Terra non ve n’è altro”.*

Si parla “dei cieli” e non di un solo cielo, e della terra come unico pianeta vivibile e Mosè, credibile testimone della storia e guida di un popolo in cerca del proprio destino, agisce nel nome del Signore Dio lassù, “perché in terra non ve n’è altro”.

Per il credente ogni giorno che si vive è un giorno in meno sulla vita terrena, ma un giorno in più perché si avvicina la meta della vita nuova ed eterna.

Per il non credente ogni giorno che si vive è un giorno in più nella vita terrena, ma un giorno in meno perché si avvicina la meta della morte tout court.

Il credente, creda per fede o per amore, per interesse o per paura, ha un punto in più del non credente, perché può contare su due possibilità: l’una terrena, l’altra celeste, sempre che si sia meritato il cielo.

Il non credente gioca tutta la sua esistenza sulla terra con tutto il bagaglio di bene o di male che ognuno è riuscito a trascinare: la sua storia è personale e limitata dal tempo e nel tempo, cioè “il finito”: li inizia, li finisce per sempre.

Per il credente la sua storia personale umana non è limitata nel tempo e dal tempo, perché il finale è l’infinito: li finisce, ma dopo ricomincia per sempre.

La temporalità è un elemento essenziale per la scelta dell’uomo perché deve valutare un tempo circoscritto contro la promessa di un tempo che non ha fine e limiti.

In una logica semplice e coerente agli esseri viventi converrebbe in ogni caso credere in Dio o in un Dio clemente perché oltre che speranza, Esso è Amore allo stato puro e l’Amore umano potrebbe essere una emanazione dell’Amore Divino, seppur condizionato dalla debolezza della carne.

La forza del credente è il suo dubbio e la sua speranza e la sua fede.

La debolezza del non credente è la sua certezza terrena che, però, è fallibile.

Il credente ascolta il suo Dio: “fides ex auditu”; la fede proviene dall’ascolto, sono le riflessioni di San Paolo e ascoltare vuol dire anche obbedire alle leggi divine confortati dalla fede.

Il non credente ascolta e si adegua a coloro che emanano le leggi terrene e a queste dovrebbe allinearsi e se si comporta bene avrà un ritorno positivo per la sua buona condotta.

Ora non è detto che nelle leggi che regolano la vita delle Nazioni, non vi sia insito l’elemento morale.

Ma il credente obbedendo oltre che alle leggi del proprio Stato a quella della propria religione, ha, anche in questo caso, una chance in più: il premio eterno, e non è cosa di poco conto.

Insomma o è pazzo chi crede o è pazzo chi non crede (Maritain); *tertium non datur*.

La fede è un dono certamente, ma bisogna saperla conquistare e conservare, perché non sempre è sostenuta dalla ragione e non sempre è vittoriosa sulle tentazioni.

Coloro invece che non hanno fede, quasi sempre si sentono sostenuti dalla razionalità.

Ma non sempre essere sostenuti dalla ragione significa essere nel vero.

La mente umana può anche essere sublime.

I progressi scientifici servono allo sviluppo economico, sociale e culturale delle Nazioni e del genere umano, ma se manca l'elemento spirituale che coniuga terra e cielo, tutto alla fine può essere miserevolmente fallimentare.

Per esempio, non sempre lo sviluppo economico di un paese è stato fonte di felicità, pace e progresso sociale.

Le guerre mondiali e non solamente, sono state e sono frutto della follia, dell'odio e del tormento degli uomini e spesso sono frutto dell'idea che più potere è sinonimo di più ricchezza: ma per pochi, perché con la loro brutale intelligenza e furbizia hanno soggiogato i cuori e le menti dei più, vittime della loro ingenuità e spesso dei loro egoismi: le guerre hanno prodotto terrore, violenza, distruzione e miseria.

La pace nel mondo non è un dato esclusivamente sociale, ma una legge suprema dello Spirito ed è un'esigenza essenziale per la sopravvivenza del genere umano.

Senza pace nel mondo non vi è giustizia e senza giustizia non vi è progresso.

Giustizia nel senso più largo della parola: quella economica, quella sociale, quella culturale, quella politica, quella morale, quella amministrativa.

Cristo era anche un uomo giusto e la Sua parola spaccò in due la civiltà greca, quella romana e quella spartana, perché consacrò il dettame che nessuna delle tre civiltà aveva pensato e sancito e cioè che anche se l'uomo era schiavo, il suo spirito era libero e legato alle leggi del Signore: era ed è e sarà una sfida al mondo perché la libertà è l'emancipazione dell'uomo in quanto uomo.

Una coscienza cristiana è una coscienza che va attuandosi in "partita doppia": dimensione storica e dimensione metastorica.

Le due dimensioni, lungi dall'escludersi, si unificano nel presente che diviene così, "il punto di consistenza della storia, la durata effettiva nella quale la storia si determina e nello stesso tempo si proietta nel futuro, l'atto nel quale si compie il destino dell'uomo: destino come possibilità e non come fato, mediante il quale l'uomo può liberarsi dalla sua naturalità, dalla sua attualità, dal suo essere "cosa-nel-mondo" e farsi libero".

**In tal modo il cristiano, pur distinguendosi nel mondo, vive nel mondo, vincolato al suo duplice destino, "cui corrisponde un duplice controllo della sua vita, segnando così la novità, essenziale e rivoluzionaria sul piano politico del messaggio cristiano".**

"La rottura prodotta nella concezione politica antica dal "restituire a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio" segna due ordini di valori superanti tutte le vecchie distinzioni: su di una classe di doveri più propriamente politici viene a configurarsi tutt'una classe di doveri che trascendono la politica, ma in quanto la trascendono, non la ignorano, bensì le imprimono trasformazioni radicali".

Stefan Zweig, grande scrittore viennese (1881-1942), era convinto che la costruzione della Unione Europea nel secondo dopoguerra dovesse iniziare dalla unificazione culturale e non burocratica né economica.

Così collegandosi a *Goethe che scriveva: "il mercato libero dei concetti e dei sentimenti al pari del traffico di prodotti, crea un aumento generale di ricchezza e benessere generale per l'umanità" ma la cultura è una costola dello spirito, non certo frutto di un meccanismo tecnico e sofisticato del cervello umano.*

La cultura umana è una categoria dello spirito.

In tutte le creazioni umane, soprattutto quelle artistiche di alto livello, si evince inconfondibilmente la presenza divina, cioè il soffio di "Colui che È", "Forma delle Forme", "Pensiero del Pensiero", "Idea delle Idee", "Unità del Sapere".

È impossibile credere, per esempio, credere che la "Passione secondo San Matteo" di Bach sia frutto solamente di una ispirazione umana e così di seguito per gli altri capolavori non solo musicali.

Tutti i geni, anche se condizionati dalla loro natura umana nelle loro opere possono configurarsi come messaggeri di Dio.

Ma per ritornare al tema della morte, sono pochi gli uomini e le donne che non hanno paura della morte, per esempio gli eroi, i bambini in tenera età, i santi, i guerrieri sia uomini che donne.

Ma per tutte le altre categorie umane, la morte è un nemico invincibile e che fa tremare.

Ma gli esseri umani della morte hanno una visione intellettuale e non fisica, infatti vedendo morire il proprio padre o la propria madre, un fratello, una sorella, o un loro simile dovrebbero morire per la paura ed invece è tale l'attaccamento alla vita che su ogni evento o sentire, prevale la forza di vivere.

Ecco l'uomo in genere pensa: "un giorno il più lontano possibile morirò" e non "posso morire in ogni istante" e devo, perciò, essere pronto e preparato.

L'uomo considera la morte un evento futuribile e forse un giorno modificabile.

Dovrebbero essere istituite le Università sulla "Buona Morte", dove docenti specializzati insegnino come affrontare la morte sorridendo e con fiducia e dove si tengano corsi per migliorare la salute dell'anima.

Troppo tempo uomini e donne dedicano alla salute del proprio corpo, pochissimo a quella della propria anima.

Rita Levi Montalcini scriveva: "*Meglio aggiungere vita ai giorni che non giorni alla vita*".

Santa Teresa D'Avila nelle sue poesie recita: "*Vivo ma non vivo in me e attendo una tal alta vita che muoio perché non muoio*".

Sono due modi di "vivere la vita", ma in una stessa visione prospettica della stessa.

Molti in passato sono stati gli aspetti antropologici e culturali sulla morte che hanno interessato la popolazione sulla terra.

In particolare, per alcuni popoli era il rango del defunto che influenzava ogni decisione, in altre circostanze era la cultura o le consuetudini o varie motivazioni particolari che dettavano le scelte sulla sepoltura.

Per esempio, per i Persiani devoti alla terra e al fuoco, i corpi dei defunti non erano bruciati o seppelliti perché due elementi, terra e fuoco, non dovevano contaminarsi, ma venivano lasciati a decomporsi su piattaforme sopraelevate, vulnerabili alle intemperie.

Presso le tribù Yanoami, nella terra amazzonica, il corpo del defunto viene prima cremato e poi le ceneri sono impastate con una pappa a base di banana e mangiate da tutta la tribù in modo che l'anima del morto rimanga viva tra i suoi cari.

Ancora in voga oggi sono l'inumazione (bara di legno sepolta sotto terra), la tumulazione (bara di zinco murata in loculo o tomba privata), la cremazione (il corpo incenerito dentro la bara in forni speciali).

Ma presso quasi tutti i popoli del mondo e in quasi tutte le religioni e usanze, non manca la cerimonia commemorativa, sia religiosa che civile e i cimiteri sono luoghi sacri e di grande rispetto.

Giacomo Leopardi così interpretava la vita: "*Due cose belle ha il mondo: amore e morte*". Due facce della stessa medaglia.

Amore, vita e morte sono tre linee parallele, le più importanti, nelle quali si svolge l'esistenza dell'homo sapiens.

La Bibbia non è un libro scientifico, né vuole inficiare la scienza: è metaforico e allegorico.

Il racconto biblico è il "primo libro a fumetti" che può essere letto ai bambini.

Ma la Bibbia è stata ispirata da Dio e perciò dovrebbe essere letta da tutti gli uomini.

Pio XII (1939-58) ha ammesso la Poligenesi, dunque nulla consta pensare che l'uomo si sia evoluto poligenesicamente.

L'uomo è persona umana per intervento diretto di Dio poiché è composto da carne e spirito.

Dunque lo spirito venne trasfuso nella carne umana nel momento nel quale Dio decise.

Per la Chiesa non interessa tanto da dove proviene l'uomo, che venga dall'evoluzione darwiniana o dal fango impastato di memoria biblica, quello che interessa che **l'uomo diventa persona umana per diretto intervento di Dio.**

Finito il ciclo evoluzionistico, Dio alitò nell'uomo lo Spirito della vita

(Libro della Genesi cap. 2° versetto 7°): “soffiò nelle sue narici un alito di vita e l’uomo divenne un essere vivente”.

Da quell’istante inizia l’avventura umana, la sua storia impregnata dalla libertà, che tanto è servita all’uomo per la sua evoluzione, ma che tanti danni ha prodotto, produce e produrrà utilizzata male e al servizio del potere per conquistare il consenso dei popoli per poi successivamente dominarli e sfruttarli.

Quella libertà che si ha reso l’uomo libero e responsabile delle proprie azioni, ma che ha costretto Dio a farsi “Uomo”, perché vi era bisogno che il genere umano potesse salvarsi perché si era perduto nelle proprie miserie umane: è vero, **tutto ciò rimane un mistero ma ha una propria ferra logica.**

Gesù è stato il più grande rivoluzionario di tutti i tempi perché ha sancito e consacrato principi cementati dall’Amore, dal Perdono e dalla Giustizia giusta che hanno sconvolto e riscritto le regole di ogni tempo.

Perché Gesù ha sconfitto la morte? Perché ha sconfitto il peccato, cioè il “Male”.

Ma torniamo al tema della morte.

È la rilettura di un passo isaiano opera di un profeta anonimo posteriore di un paio di secoli all’Isaia classico (VIII secolo prima dell’era cristiana) nella quale si parla della resurrezione.

“Egli fu testimone del ritorno di Israele al focolare dopo l’esilio babilonese (VI secolo), ed è stato convenzionalmente denominato dagli studiosi come il Secondo o Deutero Isaia.

Non è l’unico passo in cui sembra brillare l’alba della risurrezione oltre la fine dell’esistenza terrena.

Poche righe prima, infatti, lo stesso autore proclamava: **“Il Signore Dio eliminerà la morte per sempre e asciugherà le lacrime su ogni volto” (25,8).** Ora, si sa che nell’antico Israele l’idea dominante dell’oltrevita era stata a lungo quella di una sopravvivenza larvale, nello Sheol, una regione sotterranea tenebrosa, polverosa e muta: **“Gli inferi non ti lodano, o Signore, né la morte ti canta inni, quanti scendono nella fossa non sperano nella tua fedeltà”** esclamava il re Ezechia appena guarito da una grave malattia (Isaia, 38,18).

Il testo “pasquale” deuteroisaiano che ora proponiamo è collocato all’interno della cosiddetta Apocalissi di Isaia (24-27) e si compone di due soli versetti antitetici: **“I morti non vivranno più, le ombre non risorgeranno: sì tu li hai puniti e distrutti e fatto svanire ogni loro ricordo....**

**Di nuovo vivranno i tuoi morti. I cadaveri risorgeranno! Svegliatevi ed esultate voi che giacete nella polvere. Sì, la tua rugiada è luminosa, la terra darà alla luce le ombre”.**

Che significa, perciò, questa sequenza di morte, di vita illusoria o di resurrezione?

Il testo di per sé potrebbe essere solamente un carne simbolico per celebrare un’epopea di rinascita nazionale in cui fa capolino anche il peccato d’Israele che s’illude di poter partorire da solo la salvezza, attirandosi così la punizione divina, ma lasciando anche spazio all’opera di Dio che fa risorgere dal tronco morto della nazione un “resto” giusto di fedeli che attestano e incarnano la “risurrezione” di Israele.

Tuttavia, questa eventuale lettura della storia nazionale, nella connotazione dei versi del profeta e nella rilettura successiva alla luce della fede biblica nell’immortalità beata e nella risurrezione, è divenuta una parabola di speranza trascendente.

Ed è in questa prospettiva che noi ora la leggiamo, tenendo sullo sfondo altre pagine della Bibbia aperte a un “oltre” la morte, come il possente e grandioso scenario delle ossa aride che risorgono, dipinto da Ezechiele (37).

La prima parola del canto è **metîm**, “morti”, e la prima fase è negativa: **“I morti non vivranno più”** (v. 14). L’ultima parola sarà invece **tappîl**, “dare alla luce, generare alla vita” e l’ultima frase sarà positiva: **“la terra darà alla luce le ombre”** (v. 19).

Siamo, dunque, sospesi tra due poli antitetici: Dio è il Signore della morte e della vita, è Lui che annienta e che fa rinascere, a lui è sottomessa anche la sterilità che è come un parto di vento, ma Egli è soprattutto il principio della fecondità e della vita.

Come cantava Anna, la madre di Samuele, ***“il Signore fa morire e fa vivere, scendere agli inferi e risalire”*** (1 Samuele, 2,6).

Certo, in filigrana a questa oscillazione tra i due poli della risurrezione e della risurrezione no, che fungono da estremi, c'è la storia di Israele che ha di fronte a sé sia il dono della terra, della libertà, della fede e della vita sia l'esperienza dell'esilio, della schiavitù, del peccato e della morte.

Ma le figure usate diventano segno di una vicenda più radicale e generale in cui siamo tutti coinvolti. Da un lato, c'è la morte, coi defunti nelle loro tombe ridotti a spettri, immersi nella polvere dell'oblio. Dall'altro lato, si ha l'irruzione del Dio della vita.

È lui che fa crescere i popoli col dono della fecondità, ma è ancora lui che fa balenare un'ulteriore possibilità, quella di far fiorire la vita dalla stessa morte.

È il tema del citato versetto 19 che è stato definito come *“un apice poetico e teologico dell'antico testamento”* (Luis Alonso Schokel) proprio per la sorpresa che introduce.

I metîm, i “morti” dell'apertura del canto, i refa'îm, le “ombre”, che si presentavano nel loro truce e cupo aspetto di defunti per sempre, di nuovo ritornano alla vita.

La terra che prima era un sepolcro che inghiottiva e polverizzava il vivente, ora si trasforma nella madre terra. Al grembo-tomba della scena precedente si sostituisce un grembo vitale e fecondo.

Sulle ossa degli scheletri e sulla polvere della carne dissolta scende una ***tal'orot***, letteralmente una ***“rugiada di luci”***: essa rivitalizza quella terra che era stata divoratrice delle creature viventi perché è talleka, è “la tua rugiada” cioè il principio di vita è fuso dal Creatore.

Acqua “rugiada” e luce sono simboli divini che vengono effusi sulla nostra mortalità per aprirla alla vita. Nella scena, già evocata, del libro del profeta **Ezechiele** era lo spirito di Dio che passava attraverso gli scheletri calcificati per farli rivivere: ***“Guardai ed ecco sopra di essi tendersi inermi, la carne cresceva e la pelle li ricopriva; lo spirito entrò in essi e ritornarono in vita e si alzarono in piedi”*** (37, 8.10). Ma allarghiamo ora lo sguardo della nostra riflessione lungo l'intero arco delle Scritture Sacre.

***Môt tamût, “certamente morrai!”***: questa gelida parola di Dio risuona fin dalle prime righe della Bibbia (**Genesi, 2, 16**). La morte fisica è il segno del limite della creatura, anzi, è anche un grande simbolo che unisce in sé tante altre morti dell'uomo, quelle del peccato, della solitudine, della miseria, della violenza. Della morte sono striate quasi tutte le pagine della Bibbia proprio perché essa presenta una Rivelazione legata alla storia dell'umanità: l'intera Scrittura sembra convergere verso una morte suprema, quella di Cristo sul colle gerosolimitano detto *“Cranio”*, in aramaico *Golgota*. È proprio lassù lo spartiacque tra una morte che è solo fine e tragedia e una morte che è transito, soglia verso una nuova vita.

Come si è detto, per molti uomini e donne del Primo Testamento la morte aveva come foce ultima il silenzio della Sheol, gli inferi: ***“In pochi palmi hai misurato i miei giorni e la mia durata davanti a te è un nulla. Solo un soffio è ogni uomo che vive, come un'ombra è l'uomo che passa Tu, Signore, fai ritornare l'uomo in polvere.”***

***Lo annienti, lo sommergi nel sonno, è come l'erba che germoglia al mattino: all'alba fiorisce, germoglia, alla sera è falciata e secca”*** (Salmi 39, 6-7; 90, 3, 5-6) .

È questa l'aspra convinzione anche di molti uomini e donne del nostro tempo che ripetono ironicamente col poeta Giorgio Caproni: “Se ne dicono tante. Si dice, anche, che la morte è un trapasso. (certo: dal sangue al sasso)” ( “Cianfrogna” in Il franco cacciatore). Anche Jago nell'Otello di Verdi (sul libretto di Arrigo Boito) gridava: *“La morte è il nulla e vecchia fola il Ciel!”*.

Ora, Isaia col suo sguardo profetico vuole perforare quel manto funebre che ricopre la morte e lo fa nei due versetti, sia pur ancora esitanti, appena letti.

Con lui altre figure, come alcuni oranti del Salterio (Salmi, 16; 49; 73), fissano lo sguardo verso quella meta, consapevoli come scriveva in una lettera il poeta austriaco Rainer Maria Rilke che *“la morte è il lato della vita rivolto altrove da noi, non illuminato da noi”*.

Ecco la voce di quei salmisti: ***“Non abbandonerai la mia vita negli inferi, né lascerai che il tuo fedele veda la fossa. Mi indicherai il sentiero della vita (.....) Certo Dio riscatterà la mia vita,***

***mi strapperà dalla mano degli inferi (...) Mi guiderai secondo i tuoi disegni e poi mi accoglierai nella gloria*** (Salmi, 16, 10-11; 49, 16; 73, 24). È là che si deposita quella “rugiada di luci”, capace di ridonare vita alla nostra cenere mortale.

Questo aprirsi della soglia della morte su un nuovo orizzonte oltremondano luminoso, era già balenato con la figura di Enoq che, durante la sua vita, “camminò con Dio e poi scomparve perché Dio l’aveva preso” (Genesi, 5, 24). Il verbo ebraico **Iqh**, che è reso di solito con “essere preso”, significa appunto l’assunzione del giusto in Dio dopo la sua morte. Colui che è in comunione col Signore nella giustizia già durante l’esistenza terrena, nell’istante della morte, viene “attratto” nell’eternità divina.

È ciò che accade anche al profeta Elia che viene “preso” (Iqh) mentre sta camminando col suo discepolo Eliseo: ***“Ecco un carro di fuoco e cavalli di fuoco che s’interposero tra loro due, ed Elia salì nel turbine verso il cielo”*** (II Re, 2, 10-11).

Il segno dell’ascensione, come avverrà per Cristo è il modo per esprimere l’ingresso nell’eternità e nell’infinito di Dio. Come scrive **Benedetto XVI** a proposito di Gesù dell’ascensione, ***“Egli ora è innalzato” e questo implica un nuovo modo della sua presenza, che non si può più perdere (...).*** ***L’ascensione non è un andarsene in una zona lontana del cosmo, ma è la vicinanza permanente***, fondata appunto **sull’infinito e sull’eterno che trascendono e inglobano lo spazio e il tempo.**

Tutto l’annuncio cristiano converge verso quell’irruzione di luce e di vita, portata a noi da Colui che ha conosciuto nella sua carne il morire ma che in sé ha lo spirito divino, essendo il Verbo nel quale ***“è la vita e la vita è la luce degli uomini”*** (Giovanni 1, 4).

Per questo, Cristo è ***“il primogenito di coloro che risuscitano dai morti”*** (Colossesi, 1, 18; cfr. Apocalisse, 1, 5).

Egli, infatti, risuscitato dai morti, è “primizia di coloro che sono morti” (1 Corinzi, 15, 20) per condurli alla vita. È lui che attua in modo efficace quell’annuncio isaiano risuonato sul colle di Sion: “eliminerà la morte per sempre” (Isaia, 25, 8). È lui che spande quella “rugiada di luci” che ha in sé la potenza di far rivivere i cadaveri nella gloria finale quando “Dio sarà tutto in tutti” (1 Corinzi, 15,28), in un unico abbraccio di eternità. La morte non perde tutto il suo volto tenebroso, sperimentato dallo stesso Cristo, quel volto che essa rivela al primo impatto è che nell’agonia ci rende simili alla partoriente che si contorce non per donare un’altra vita, ma per esalare la propria vita. Tuttavia dobbiamo avviarci verso quella meta, che ha per ciascuno una data idealmente già incisa sulla fronte stringendo in mano la promessa divina presente nelle pagine di Isaia e lasciando spazio al calore della pace pasquale” (Cardinale Ravasi).

La terra è dunque generatrice di morte, ma anche di vita, perciò è “Madre Terra”, perché nel suo grembo si nasce e anche si muore mentre in Cielo si rinasce in eterno.

**L’uomo è l’unico essere vivente che sa che deve morire, eppure esso con la morte gioca a nascondino.**

**Pascal** scriveva: ***“Gli uomini non avendo saputo guarire la morte, la miseria, l’ignoranza, hanno creduto bene di non pensarvi affatto per rendersi felici”***.

Per l’uomo moderno la morte è un tabù e davanti a questa la maggioranza degli esseri umani diventa vile.

Ma l’uomo esiste perché deve morire e non è solamente una legge fisica.

Ma quando la morte diventa insignificante? Quando questa viene interpretata “come la fine di tutto o come la fine di nulla”.

La tesi “della fine di tutto” ebbe nell’antichità due sponsor autorevoli: **Epicuro** da qui la filosofia epicurea e **Lucrezio**, da qui la filosofia storica.

“Ero nulla prima di nascere, sarò nulla dopo la morte”.

E il materialismo, il panteismo, l’epicureismo e stoicismo nella loro diversità culturale e filosofica, sono sodali nella tesi sulla morte: con la morte tutto cessa e perciò, per esempio: “goditi la vita” (carpe diem) giorno dopo giorno.

**La tesi “della fine, del nulla” fu sostenuta da Platone**, ma in seguito tra i suoi seguaci si sostenne la tesi che dopo l’esistenza di un individuo ci sarebbe un’altra vita (metempsicosi o trasmigrazione delle anime) sotto altre forme, quali? È poco chiaro!

Ancora oggi ci sono nel mondo forme di religiosità e i loro adepti che credono nella incarnazione dell’uomo dopo la morte in altri esseri umani o animali.

Nella filosofia Illuministica e nella posizione scientifica del Positivismo viene sancito il principio che con la morte muore l’uomo, come muore una pianta o un animale, o come nella fine di qualsiasi evento naturale.

L’individuo viene assorbito e annullato nel tutto materia.

Sono queste più recentemente le tesi di G. Espinoza e di Hegel e Schopenhauer, mentre Heidegger e Sartre affermano che la vita serve la morte e questa è l’autenticazione della vita stessa.

Ma torniamo indietro nei secoli.

Nelle pagine precedenti abbiamo significato come nell’Antico Testamento venivano chiamati i morti: “**Metîm**” e la morte: “**Mût**”.

La cosa interessante è che la parola Mût viene utilizzata migliaia di volte sia come nome, sia come verbo.

E ancora nell’Antico Testamento la morte spesso si accompagna al commiato dalla terra.

Ora questo commiato può essere consapevole e dolce o inconsapevole e amaro.

Per esempio: Ezechia piange dolorosamente sulla sua morte vicina, mentre Giobbe la invoca solennemente.

Ma in genere la Bibbia quando parla della morte dei Saggi o Patriarchi, ne parla in modo semplice e positivo; insomma un trasloco senza traumi, anche perché con l’arrivo della morte viene suggellato il dialogo e l’alleanza dei viventi con Dio: la nota alleanza di Abramo e i suoi discendenti che ha come collante la fedeltà di Dio verso il suo popolo e la fedeltà del popolo d’Israele verso l’alleanza con Dio che è il Sommo Bene. Tale alleanza viene confermata nella “lettura profetica di Ezechiele e ci offre un anticipo di questo stile di Dio che sa trarre un ramoscello dal grande cedro per trasformarlo in una talea meravigliosa. Il profeta vuole così annunciare la restaurazione del Regno dopo la rottura dell’alleanza con Dio. Egli pur castigando il peccato non rinuncia mai alla sua misericordia: ecco perché possiamo essere sempre pieni di fiducia pur dovendo comparire davanti al tribunale di Dio. Noi siamo come gli uccellini che si rifugiano tra le fronde del grande albero che è Gesù Cristo: apparso piccolo come un seme, ma poi vincitore della morte” (Elide Siviero) .

A conferma della potenza del regno di Dio, Gesù così diceva alla folla (dal Vangelo secondo Marco (4,26-34)): *“così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce.*

Come, egli stesso non lo sa. Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga; e quando il frutto è maturo subito egli manda la falce, perché è arrivata la mietitura”.

Diceva: “a che cosa possiamo paragonare il regno di Dio e con quale parabola possiamo descriverlo? È come un granello di senape che, quando viene seminato sul terreno, è il più piccolo di tutti i semi che sono sul terreno, ma quando viene seminato, cresce e diventa più grande di tutte le piante dell’orto e fa rami tanto grandi che gli uccelli del cielo possono ripararsi sotto alla sua ombra”.

Ma in un secondo tempo della storia del popolo ebraico la perdita di vitalità nel soggetto fa interpretare la morte come opposizione alla vita e dunque la persona morta non può essere più pura, ma impura.

La persona perde lo spirito nel momento della morte; lo Spirito ritorna al Suo Creatore poiché è un dono elargito dallo stesso.

È interessante notare come per il Popolo d’Israele, **la morte non creata da Dio, diventa punizione per gli empi, per i disobbedienti alle leggi divine ed in questi casi sono colpevoli e la morte giunge come una punizione.**

È stata proprio la disobbedienza verso Dio a rendere mortale l'uomo; senza di questa l'uomo poteva essere immortale.

La questione particolare da sottolineare è che nel racconto biblico, l'uomo disobbedisce, ma è la donna che lo spinge ad agire in tal modo.

Insomma l'uomo più che un artefice consapevole, appare una vittima inconsapevole schiavo della propria debolezza e vanità, mentre la donna sa quel che vuole e agisce di conseguenza.

**Non sarebbe più corretto che i giusti avessero il dono della vita eterna in terra e gli ingiusti la morte?**

Mentre la morte non guarda in faccia nessuno: al giusto ed all'empio, al puro e all'impuro, al buono e al malvagio, colui che dice sempre la verità e allo spergiuro.

Il mistero rimane racchiuso nella conversione: *“Convertitevi e vivrete”* (Ez. 18, 31-32), perché Dio non abbandona coloro che ama”.

Il Salmo 16 recita..... *“mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena nella tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra”* (Sal. 16, 9-11).

**L'Ecclesiaste** affrontando il problema della morte alla radice, cerca di dare alcune soluzioni, che permangono, però, oscure: *“.....vi è una sorte unica per tutti....., una medesima sorte tocca a tutti”*.

Ma in altri testi la speranza della resurrezione di coloro che vivono la parola di Dio nelle loro azioni e opere, diventa concreta.

Il giusto per antonomasia è la figura del “Servo di Jahvè” del profeta Isaia.

Il Servo muore e la sua morte è un sacrificio volontariamente offerto come espiazione per i peccati degli uomini.

Sorprendentemente appare una anticipazione della morte di Gesù.

Abbiamo parlato del “Vecchio Testamento”, ora ci concentriamo sul “Nuovo Testamento”.

Il passaggio è fondamentale perché qui morte e resurrezione sono i capisaldi della vita di Gesù; morte e resurrezione che investono tutto il genere umano.

La morte di Gesù rimane universalmente la più drammatica e probabilmente la più conosciuta anche per la sua Resurrezione.

**Gesù** stesso afferma: *“bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei profeti, nei Salmi.....Così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dei morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione”*.

Ma il profeta Isaia nel suo canto del Servo di Jahvè aveva preannunziato la morte e resurrezione di Gesù.

Ma Gesù ebbe paura della morte?

Sicuramente sì, perché morì disperato e si sentì abbandonato da suo Padre e lo stesso Gesù lo grida: *“Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?”*.

La grandezza della morte di Gesù, risiede nella Sua umanità totalizzante.

Ma potrebbe anche essere che Gesù in quei momenti si rese conto che tutta la Sua opera e predicazione erano fallite: la sua resurrezione lo è anche nei confronti dello smarrimento momentaneo.

Ma come si comportò Gesù nei confronti della morte altrui?

Generalmente il Cristo si dimostra consapevole che la morte è un evento naturale, ma lo stesso Cristo è profondamente turbato di fronte la morte di Lazzaro e scoppiò in lacrime, anche se sono lacrime di Dio.

Ma ritornando alla morte di Gesù, non può sottolinearsi come nei momenti della sua passione, la Madre di Gesù, Maria, diventi la Madre di tutti gli uomini e donne ed anche la Madre della Chiesa, assumendo un ruolo di primaria e fondamentale importanza nella Storia dell'Umanità.

Senza la Madonna la Chiesa apparirebbe amputata e senza speranza di vittoria sul Male.

Dunque Maria non è solamente la Madre di Gesù, ma è l'intermediaria più autorevole per la salvezza degli uomini presso Dio che la ama in modo del tutto unico ed ascolta le Sue istanze attentamente, perché la stessa spesso intercede per le sue creature sapendole peccatrici e bisognose.

**È proprio il peccato che secondo la predicazione di San Paolo** fonte della morte degli uomini, cioè vi è un legame indissolubile tra morte e peccato, ed è proprio per mezzo di Cristo che siamo stati liberati dalla carne e dalla legge e ***“perciò la vita e non la morte è il segno sotto cui si svolge l’esistenza dei credenti”***.

Si può affermare che San Paolo davanti alla morte è più pessimista di Gesù che certifica che bisogna temere più coloro che uccidono il corpo perché l’anima si salverà se è rimasta fedele a Dio. Anche San Paolo vede la morte come un evento illuminato dalla risurrezione di Cristo.

Nella lettera ai Filippesi (1, 23) lo stesso esprime il desiderio di essere sciolto dal corpo per essere con Cristo.

Ma gli stessi primi credenti, cioè i primi cristiani, poiché il cristianesimo era una religione messa al bando prima dell’Editto di Milano (313 d.C.), venivano preparati al martirio, autentica testimonianza di Fede e dunque non si doveva avere paura della morte, ma affrontarla con coraggio e serenamente e con tutta la forza possibile.

Ora se la Morte e Resurrezione di Gesù storicamente e con l’imprimatur dei Vangeli secondo Marco, Giovanni, Luca, Matteo (anche se non tutti quattro i Vangeli sono stati scritti da apostoli, poiché i Vangeli di Giovanni e Matteo sono frutto delle loro mani e memorie vissute personalmente, ma quelli di Luca e Marco no), è verificabile e verificata, scientificamente certamente non è stata verificata né è verificabile, ma è anche vero che non ci sono in tal senso prove contrarie.

Il problema è che o si crede ai testi dei Vangeli integralmente o non è possibile credere solo alle parti che convengono al lettore e a proprio uso e consumo.

Vi è una curiosità e cioè che spesso gli Evangelisti sono rappresentati con il simbolo del “tetramorfo” che compaiono nelle profezie di Ezechiele: “Quanto alle loro fattezze, ognuno dei quattro aveva fattezze d’uomo; poi fattezze di leone a destra, fattezze di toro a sinistra e, ognuno dei quattro, fattezze d’aquila” (Ezechiele 1,10) riprese poi nelle visioni dell’Apocalisse giovannea:

“Il primo vivente era simile a un leone, il secondo essere vivente aveva l’aspetto di un vitello, il terzo vivente aveva l’aspetto d’uomo, il quarto vivente era simile ad un’aquila mentre vola; i quattro esseri viventi hanno ciascuno sei ali, intorno e dentro sono costellati di occhi” (Apocalisse 4,7).

Da notare che in Ezechiele ogni vivente ha quattro facce, ovvero tutte e quattro le fattezze, a differenza di quanto è riportato nell’Apocalisse.

Sulla base di queste descrizioni e sulla base del modo in cui i rispettivi vangeli iniziano il proprio racconto, essi vengono associati a questi simboli: Matteo è raffigurato come un uomo alato (assimilato ad un angelo: tutte le figure sono infatti alate). Il Vangelo di Matteo è quello che mette più in risalto l’umanità del Cristo (il Figlio dell’Uomo come viene spesso indicato). Il testo esordisce con la discendenza di Gesù e, in seguito, narra la sua infanzia, sottolineandone quindi il suo lato umano.

Marco è raffigurato come leone alato. Nel Vangelo di Marco viene maggiormente indicata la regalità, la forza, la maestà del Cristo: in particolare i numerosi miracoli accentuano l’aspetto secondo cui Cristo vince il male. Inoltre è proprio questo Vangelo che narra della voce di San Giovanni Battista che, nel deserto, si eleva simile a un ruggito (di un leone, appunto), preannunciando agli uomini la venuta del Cristo. Si veda anche “Vox clamantis in deserto”.

Luca è raffigurato come un bue alato, ovvero come un vitello, simbolo di tenerezza, dolcezza e mansuetudine, caratteri distintivi di questo Vangelo per descrizione e teologia.

Giovanni è raffigurato come un’aquila. Il Vangelo infatti ha una visione maggiormente teologica, e quindi è quello che ha la vista più acuta. L’aquila è quello che vola più in alto di tutti gli esseri e che, unico fra tutti, può vedere il sole con gli occhi senza accecarsi, ossia vedere verso i cieli e verso l’assoluto, verso Dio. Il Vangelo di Giovanni si apre con parole di forte carica trascendente: ***“In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio” ( Giovanni 1,1)***.

Sembrerà strano ma bisogna risalire a Platone per comprendere la distinzione tra anima e corpo e per comprendere la morte come liberazione del corpo: ***“il problema vero per l’uomo non è la morte come stato ma come atto” (R. Bultmann )***.

L'estinzione dell'esistenza terrena, libera lo Spirito e inizia la vera vita, la salvezza eterna. Così la pensavano generalmente i primi cristiani, altrimenti non avrebbero potuto affrontare il martirio e la morte senza paura.

La differenza tra la concezione della morte tra i greci ed i Romani e quella cristiana è la seguente: i primi la consideravano un evento naturale, i secondi come conseguenza del peccato. Probabilmente Dio non voleva la morte del corpo degli uomini, ma essi peccarono ed allora Dio misericordioso ha dato la possibilità al corpo di morire al posto dell'anima che è imperitura. (Rupertus: "de meditazione mortis").

Il famoso "memento mori" che gli uomini e le donne hanno inciso nel palmo delle loro mani con due "M" greche, è un continuo avviso agli stessi di vivere con la grazia di Dio in ogni momento della loro esistenza, perché la morte non guarda in faccia nessuno ed è implacabile e imprevedibile, ma va sottolineata la circostanza di grande rilievo anche psicologico, che proprio la speranza accompagnata dalla certezza dell'altra vita, rende la morte meno paurosa.

E questo aspetto oltre che religioso, culturale lo si trova in Lutero per il quale con la morte si ritorna a casa dall'esilio.

Il teologo-filosofo protestante **Sören Kierkegaard sostiene che "la morte è la situazione decisiva non solo perché è l'inizio per tutti dell'eternità, ma perché come tutti di fronte all'eguaglianza".**

La originalità del pensiero Kierkegaardiano risiede nel concetto della uguaglianza che fa paura perché toglie quella differenza di valori, di ceto, di razza esistente nel genere umano.

Ma come si contrappongono le tesi di Kierkegaard a quelle dal punto di vista cristiano?

Secondo il filosofo protestante la morte nel cristianesimo assume una duplice funzione: "Da una parte essa dà il vero timore di Dio e la serietà essenziale, dall'altra il cristianesimo accentuando il timore del giudizio di Dio, ha tolto il timore della morte".

Secondo lo stesso: **"L'estrema serietà della morte sta nel fatto che chi deve morire sono io stesso.**

E la cosa più seria è che, alla morte seguirà il giudizio: Errore, perché l'unica cosa seria è che sono io che devo morire e poi.....il Giudizio".

L'unica vera malattia mortale per il cristiano è quella dello Spirito. La Provvidenza e la Redenzione, cioè la rinascita, sono muri alzati contro la disperazione e solamente chi è disperato sente il bisogno della Redenzione e attraverso, appunto, la Fede si vince la disperazione.

La Fede può essere assurda o paradossale e induce ad una scelta drastica o si è con Dio o contro Dio, oppure lo si disconosce.

Ma come si comportano gli atei davanti alla morte? Filosoficamente sono carenti e non hanno, infatti, creato tesi convincenti.

Neanche il marxismo che, negando l'importanza della morte, tenta di costruire una prospettiva sulla costruzione di una speranza, ma esclusivamente su base storica: cioè un modesto supplemento della tradizione materialista e naturalista.

È interessante come M. Heidegger, filosofo, sviluppa tale filone di pensiero.

Per lo stesso l'esistenza dell'uomo è senza speranza e la sua vita è devalorizzata.

Davanti alla morte ogni cosa appare senza alcuna importanza, tutto è vano e nullo compreso l'uomo e la sua stessa angoscia per la morte: morte ed esistenza dell'uomo appartengono alla costruzione della vita di ogni essere umano, perché esistere è un movimento verso la morte, e cioè non è una possibilità dell'esistenza umana, ma la sua distruzione: dunque non rimane che attenderla.

Sartre, altro noto filosofo, contestava tale tesi rimarcando che si può attendere una determinata forma della morte, ma non la morte come evento distruttivo e dunque questa non può interferire nell'esistenza umana perché è un fatto contingente ed esterno ad essa; cioè la morte non fa parte del progetto umano, né è totalizzante e fattuale, è casuale, è assurda, perché l'uomo è un essere libero e la stessa morte è sottomessa alla sua libertà, anche se non esiste possibilità alcuna di superarla.

Ciò che l'uomo ha fatto durante la propria esistenza rimane oggetto nelle mani di altri, cioè preda degli altri, che decideranno se darle significato oppure no.

Egli contesta i positivisti e i marxisti che affermavano: è inutile cercare la trascendenza nell'avvenire dell'umanità, poiché l'uomo non deve attendersi nulla dello e dallo avvenire.

Il pensatore Camus scriveva: “L’uomo assurdo si afferma nella rivolta. Guarda la morte con un’attenzione appassionata e questo fascino lo rende libero: conosce la “divina irresponsabilità” del condannato a morte.

Tutto è permesso, poiché Dio non esiste e poiché si muore.....” .

Dunque la morte è una struttura importante ed interiore della vita e ne sigilla contemporaneamente la radicale caducità dell’uomo e tutte le illusioni vengono fatte fuori dalla morte.

**Ma gli uomini tutti insieme dovrebbero essere solidali per fronteggiare la morte e per Camus la fede nell’aldilà è tradimento del presente.**

La ribellione contro la morte e contro l’assurdità è doverosa.

Marx come Camus ha amato appassionatamente la vita e perciò nei suoi scritti ha volutamente ignorato la morte perché ha sempre sostenuto l’ottimismo del progresso, legato alla vita della umanità e perciò la morte è quasi un’avversaria dell’aspetto sociale dell’uomo e va confinata nelle zone infraumane.

Per lo stesso la fede è una alienazione dell’uomo poiché lo distrae dai suoi doveri e valori terreni ed è ostacolo al miglioramento della condizione umana, distogliendo così l’uomo da suoi impegni terrestri, **e dalla solidarietà necessaria a tenere gli uomini uniti e può essere elemento di archiviazione del sacrificio dell’uomo a servizio del mondo.**

Engels invece sostiene che gli uomini muoiono perché così si rinnovano e prolungano la specie umana e quindi è un servizio alla vita, un omaggio alla stessa.

Oggi molti pensatori russi con inquietudine si interrogano più profondamente su uno dei più grandi interrogativi e misteri dell’uomo: la morte.

Religione e morte avrebbero dovuto scomparire con l’avvento del comunismo, ma così non è stato e non sarà.

Abbiamo accennato all’evento morte nel libro del Deuteronomio, negli usi di antichi e odierni popoli, nella Bibbia, nella vicenda straordinaria umana ed unica di Gesù, nella rilettura di un passo isaiano opera di un Profeta anonimo (VIII a.C.) e poi ancora con riferimento a Pascal, a Maritain, all’epicureismo e stoicismo, all’Ecclesiaste, al cristianesimo, a Kierkegaard, a Heidegger a Engels, a Sartre, a Camus, ora cerchiamo di comprendere come viene considerata la morte dai teologi contemporanei.

Il riferimento alla “Sacra Scrittura” nella teologia contemporanea è costante, cioè i testi sacri sono i fari che guidano le navi in porti sicuri e la Sacra Scrittura è una base solida su cui costruire i ragionamenti e le tesi.

La morte può essere concepita come netta separazione dell’anima dal corpo (pensiero della filosofia greca), cioè una sua liberazione, oppure la morte oltre ad essere la fine della vita la rende definitiva, però finisce la peregrinazione dopo un passaggio, ma c’è anche il problema della morte come conseguenza del peccato proponendo l’assioma che “la morte non è forse necessariamente parte dell’uomo, indipendentemente dal peccato”. (Nocke J.F.).

Si pone, poi, il problema di portata enorme e angosciante di come dovrebbero o potrebbero comportarsi i credenti per morire cristianamente, perché in ogni caso permane sempre la paura del dolore e della malattia e di come affrontarli.

L’esempio rimane Gesù morto e risorto. Egli affrontò la morte preparandosi al tragico evento e preparando i discepoli e informandoli che anch’essi avrebbero sofferto persecuzioni e martirio e spingendoli ad imitarlo anche davanti al mistero della Sua morte, e cioè provando anche paura, angoscia, abbandono, ma essendo coscienti che la fede vincerà tutto ciò compresa la stessa morte.

Perciò avere fede significa avere la salvezza eterna e la morte non è un destino irreversibile, ma da accogliere come “sorella morte”, perché dà una vita nuova e generatrice di un avvenire migliore e senza pene: si rinasce sotto lo sguardo paterno di Dio.

“Beati quelli ke ‘l sosterrano in pace ka da te, Altissimo, sirano incoronati.

Laudato si’ mi’ Signore per sora nostra morte corporale, da la quale nullu homo vivente po’ skappare: guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali, beati quelli ke trovarà ne le tue santissime voluntati, ka la morte secunda no ‘l farrà male” (San Francesco).

**Certamente come si è accennato all’inizio di questo breve saggio, il credente deve crescere nel dubbio, negli interrogativi, a volte forse nella ribellione davanti ad alcune morti e sofferenze che non si comprendono, ma proprio tali debolezze e tragedie sono il fermento della fede.**

La stessa unzione degli infermi, lo stesso viatico, accompagnati quando è possibile dalla penitenza, sono sacramenti necessari per una buona morte e per rinnovare sul moribondo l’effusione dello Spirito Santo, perché Esso dà coraggio, fiducia e consolazione **perché l’incontro con Gesù Cristo è sempre più vicino ed ogni persona onesta e buona è nelle mani di Dio.**

Ma purtroppo l’uomo di oggi vuole sfuggire alla morte e la considera un evento futuribile, quasi che non appartenga alla vita della vita di ciascuno, con un pericolo, che questa fuga da questo evento inevitabile allontani l’uomo dalla fede cristiana, laicizzando la morte e tenendola, però, lontana e forzatamente dimenticata o da dimenticare, archiviando così la Resurrezione.

Attenzione: Gesù ha paragonato la Risurrezione al rovelo ardente e poi spiega: **“Dio non è Dio dei morti, ma dei vivi; perché tutti vivono per Lui”.**

Dunque Dio crea la vita sia quella terrena, sia quella celeste e si serve degli uomini perché Dio li ama e vuole che il suo Regno sia il più possibile abitato e affollato dalle sue creature.

La morte di Gesù ha un valore di redenzione universale perché è l’espressione più grande dell’amore e della obbedienza del Figlio al proprio Padre e perciò Gesù è morto per tutta l’umanità senza distinzione di razza, classe, ed età.

La morte di ogni essere umano che viene condivisa con Cristo si trasforma in un esodo, un passaggio, una nuova via da percorrere insieme a Lui.

“La Chiesa – afferma il Concilio Vaticano II – prosegue il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio (S.Agostino), annunciando la passione e la morte del Signore fino a che egli venga ( c fr. 1 Cor 11,26 ).

Dalla virtù del Signore resuscitato trae la forza per vincere con pazienza e amore le affezioni e le difficoltà....(44)”.

Il cristiano in quanto membro attivo della Chiesa non può che essere portatore di annunci di speranza, superando, così, il mistero della morte che deve essere interpretata come segno di partenza e non di arrivo, nella infinita misericordia di Dio.

**Dice Gesù: “Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me anche se muore, vivrà.**

È un’affermazione fortissima e perentoria che sfida la fede e a volte la ragione del credente, ma è anche la sua salvezza. Non ci sono scorciatoie possibili, né interpretazioni più o meno attendibili: *“Io sono la risurrezione e la vita!”*: quale vita se non quella dopo la morte!

Gesù è molto chiaro e in questa Sua affermazione è anche duro e intransigente perché la posta in gioco è altissima, perché la scelta è definitiva: tra l’Infinito e il Finito, il tutto condito dall’amore e dal perdono. La vita di ogni uomo è una prova difficile piena di cadute, ma per fortuna esiste l’appello durante l’esistenza, perché dopo non c’è riparazione o ripetizione.

Di fronte alla morte il cristiano non può, né deve assumere un atteggiamento passivo, non deve subire, ma agire, comprendendo che se dopo la morte dovesse esserci il nulla, tutto ciò sarebbe terribile, vano e vanificato: sarebbe la fine di tutto.

Ma non è così e non può essere tutto così miserevole e senza un collegamento con l’Amore infinito di Dio e questo, infatti, che ci rende immortali e liberi dalla morte e della sua visione che deve essere sempre beatifica, perché ci ricongiunge con Colui che ci ha creati e perciò non può che desiderarci. Il romanziere Michel Faber osserva: *“Vuoi chiedermi se sono credente? Mi piacerebbe di avere fede però non riesco. L’ateismo è faticoso e non ci aiuta quando se ne vanno le persone che amiamo. Comunque, se è vero che la religione ha causato tante sofferenze, non si può dimenticare il patrimonio di saggezza che ha dato all’umanità”.*

**La morte deve essere un inno alla vita, e la vita deve essere un inno alla morte: senza di queste non ci sarebbe l’umanità e senza di questa non ci sarebbe il Cielo.**